

Brenta e sapone: i lavanderi di Venezia

di Giuseppe Conton



Arte o mestiere, quello dei lavandai è stato certamente per lungo tempo uno dei lavori più diffusi nel territorio, benché ignorato da ogni storiografia. Questo è un primo contributo volto a far conoscere l'importanza sociale ed economica che per lungo tempo ha rivestito.

D'antica data

Risale al 1317 una dichiarazione del collegio dei Savi alle Acque, magistrati della Repubblica Veneta, che consentiva al fustagnaio Bernardo di lavare e *blanchizare* (biancheggiare) i tessuti nel fiume Bottenigo, a nord dell'attuale Moranzani. È il primo accenno documentario a quelle officine, chiamate *purghi*¹, che diffusesi in numero sempre maggiore tra la foce della Brenta e Mira, seppero sfruttare le acque dolci e correnti del luogo per pulire panni, tessuti e filati, prima di inviarli alla follatura e alla tintura².

La loro importanza crebbe con l'espansione dell'Arte della lana che nel Cinquecento fece di Venezia la prima città industriale d'Italia, inondando con propri prodotti tutti i mercati europei, Fiandre comprese³.

Per agevolare lo sviluppo si emanarono perciò decreti di concessione e di salvaguardia: fu garantita con norme restrittive la purezza delle acque, controllato il carico dei natanti, concesso l'esonero dei pedaggi per "le peote e le barche con le lane che andarano e tornerano da lavarse al Moranzan" o "anderano a purgarsi alla Mira"⁴.

Dopo la caduta della Re-

pubblica, i lavatoi artigianali risposero al ristagno e al successivo decremento del commercio delle stoffe con l'acquisizione di una nuova clientela: le famiglie cittadine e, a seguito dello sviluppo turistico della città (che già nell'Ottocento stava assumendo proporzioni significative), gli alberghi.

Disseminati tra Oriago e Mira

All'interno di quell'ampio sviluppo che rese il Veneto, tra il finire dell'800 e i primi anni del '900, una delle regioni più industrializzate d'Italia, le lavanderie furono, accanto alle fornaci e alle fabbriche di saponi, una delle realtà economiche più vive della Riviera del Brenta. Non limitate neppure dalla costruzione dell'**acquedotto Moranzani-Venezia** (1883), si svilupparono più a monte, su ambedue i lati del fiume, tra le località di Malcantone e Mira Porte.

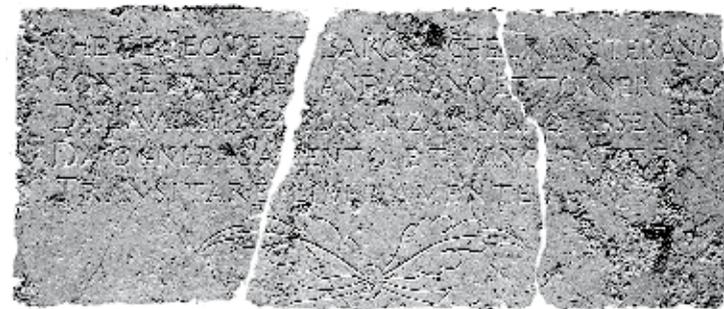
Utilizzando il fiume come risorsa d'acqua e via di comunicazione ed avvalendosi di manodopera stagionale soprattutto femminile, erano in grado di servire ogni giorno quasi tutti i principali alberghi di Venezia, nei periodi di maggior flusso turistico, ossia a Pasqua e in estate.



In basso, dichiarazione scolpita sul lato est dell'edificio della chiusa di Moranzani:

"Che le peote et barche che transiterano con le lane che andarano et tornerano da lavarse al Moranzan siano assenti da ogni pagamento et vanno fatte transitare liberamente".

Nell'altra pagina, barca di lavandai a Venezia, 1980 ca.



Dati di Agosto al 7 settembre 1913

| Attivo | Passivo | Saldo |
|--------------|--------------|-------|
| Sacchi # 276 | Nalin Nòto | 82.50 |
| Moraz | Nalin Nòto | 2.00 |
| | Nalin Nòto | 19 |
| | Nalin Nòto | 23 |
| | Nalin Nòto | 20 |
| | Nalin Nòto | 25 |
| | Nalin Nòto | 28 |
| | Nalin Nòto | 19 |
| | Nalin Nòto | 40 |
| | Nalin Nòto | 17 |
| | Sacchi # 276 | 82.50 |
| | | 98.00 |
| | | 85.10 |
| | | 98.00 |
| | | 12.90 |

Chiusa ai 7 settembre

Chiusa mese Agosto

Chiusa in cassa il 21/20

Chiusa ai 7 settembre

I dati disponibili sono pochi ma eloquenti. Nel 1911, su una popolazione comunale di 3420 abitanti⁵, le ditte di lavaggio e di trasporto di biancheria superavano le 20 unità, interessando così oltre 200 addetti (tra titolari, famigliari cooperanti e lavandaie): dati, questi, confermati anche nei decenni successivi. Alcune, quelle che rifornivano soprattutto le famiglie veneziane e non necessitavano per il basso fatturato di viaggi giornalieri, in quegli anni crearono una società per ridurre i prezzi del trasporto (si veda la foto sopra). Una caorlina passava due volte alla settimana, di sera, a raccogliere i sacchi dei soci, partiva di notte, si fermava al mattino successivo alla "Marittima" di Venezia; qui la mercanzia passava ad

imbarcazioni più maneggevoli, prese in affitto, per la distribuzione del "pulito" e la raccolta dello "sporco". Le cariche sociali di presidente, esattore e controllore, erano svolte a turno dagli stessi iscritti che s'impegnavano a versare contributi settimanali proporzionati ai sacchi di loro pertinenza. Con tale organizzazione l'associazione perdurò fino al secondo dopoguerra, quando l'aumento del servizio agli alberghi e ai ristoranti impose a tutti l'uso di imbarcazioni meno capienti ma più celeri, come le batèe a remi e a vela⁶. Nel frattempo, se la promiscuità dei lavoranti suscitava immancabili dicerie, il loro numero destava invece preoccupazione: poteva favorire l'espandersi di idee riformiste e dunque, per la

Anno 1913: due pagine del libretto contabile della società tra lavanderi formatasi per ridurre i costi del trasporto a Venezia. Sulla sinistra il consuntivo (chiusa) del mese di agosto e a destra le entrate e le uscite della settimana dal 31 agosto al 7 settembre, con l'elenco dei soci, il numero dei sacchi trasportati nei due viaggi e i versamenti ricevuti (lire 0,3 a capo, corrispondenti a circa euro 0,9 attuali). S'inviava anche mercanzia varia (merce), che poteva evitare facilmente il dazio. Le spese fisse consistevano soprattutto nel pagamento della barca-caorlina, conduttore compreso, del cavalante per il traino sul fiume e del vapor (ricorso saltuario all'aiuto del vaporetto, detto caponèra, che unica Fusina a Venezia). 7 lire (20 euro ca.) erano destinate settimanalmente alla mancia per gli operatori dei ponti e delle chiuse o porte dei Moranzani. (proprietà di Cristina Nalin).

mentalità dell'epoca, assolutamente sovversive: "socialismo abbastanza prepotente - scriveva, ad esempio, nel 1917 l'allora parroco di Gambarare, don Giovanni Rizzetto - sorgente dalla fabbrica e un po' dalle lavanderie: accentuato nel IV [distretto] Mira, però inefficace ad imporsi perché represso dalla maggioranza clericomoderata"⁷. Non vi è infatti traccia nei ricordi, ed ancor meno nei rari documenti, di alcuna aggregazione che desse voce alle rimostranze delle dipendenti: per molte di loro quest'attività, seppur faticosa, era l'unica alternativa al lavoro agricolo che consentisse di farsi la dote matrimoniale senza l'aiuto della famiglia.

Più facile invece ritrovare nelle testimonianze⁹ precisi cenni sulla proprietà e sulla dislocazione delle fabbriche sul finire degli anni '30, che ci consentono di delineare una prima mappa di questa imprenditorialità diffusa. Si cominciava dalla riva destra del Naviglio, di fronte alla villa Priuli. Qui vi erano le due famiglie dei Giolo, soprannominati Nàta, e gli Abbadir (Bàpo). Seguivano, in direzione di Mira, i Ferrotti (Fussi) nell'antica Osteria ai Sabbioni sulla riva sinistra, i De Luigi (Bedcio, già in villa Mocenigo) e i Pinton (Campagnolo) sulla riva destra, le tre lavanderie dei De Marchi (i Martèato) dal cosiddetto Termine fino al centro di Oriago, quella dei Sacchetto e le due dei Nalin dopo Piazza Mercato e degli Sguaccin (Cantinòn) presso la stazione. In località Riscossa, lungo la riva sinistra, si trovavano i Baruzzo, De

Luigi, Mion, Pieretti, Bovo (due ditte), Nalin, Pinton, cui s'aggiungevano, al centro di Mira Porte, altre due famiglie Nalin. Isolata lungo il Canale di Mirano vi era la ditta dei Toffano, che lavava ed adattava gli stracci per farne pezzame per stabilimenti. Dalla loro attività dipendeva il lavoro di numerosi barcaioi, alcuni alle dipendenze, altri, come i Conton, prestatori d'opera presso diverse aziende. In tale nicchia produttiva era inevitabile che la vicinanza e gli interessi comuni favorissero l'intrecciarsi di legami di parentela (si tendeva a scegliere come sposa "na dona de mestier"), che sfociavano poi in rapporti di collaborazione⁸.

Superfluo aggiungere che la clientela più ricercata e ostentata era quella degli alberghi. Tra i più prestigiosi vanno ricordati il Bauer, il Cavalletto, il Monaco, il Bonvecchiati, il Panada e il Luna a San Marco; il Danieli, il Londra, il Savoia & Jolanda e il Metropolitan lungo la Riva degli Schiavoni; il Principe, il Malibràn e lo Spagna a Cannaregio; la Pensione

Una barca di lavandai mentre attraversa il ponte di Piazza Mercato, ad Oriago (cartolina del 1911).



Seguso a Dorsoduro e il Des Bains al Lido.

In questi casi era prassi, nel gioco della concorrenza, che, con l'intermediazione di guardarobiere complici, l'appalto della biancheria cambiasse facilmente lavanderia. Gli unici a non ricorrere ai *lavanderi* erano gli hotels della C.I.G.A. che avevano una propria lavanderia al Lido.

Dal secondo dopoguerra

La capacità produttiva non subì gravi contraccolpi negli anni successivi. La flessione del turismo, causata dalla guerra, venne in parte compensata dalla presenza degli occupanti tedeschi ospitati negli alberghi veneziani; per questo le imbarcazioni da trasporto della biancheria godevano di speciali permessi di transito. Nonostante le distruzioni delle lavanderie di Gemma Pinton alla Rescossa e di Cristo Antonio Nalin a Mira Porte, causate dai bombardamenti alleati, un censimento della attività artigiane e commerciali, promosso dal Comune di Mira a due anni dalla guerra, nel 1947, denunciava la presenza nel territorio di 14 ditte. Il numero (ritenuto da alcuni incompleto) rimase pressoché costante negli atti ufficiali successivi: si contarono 15 lavanderie nel 1951 e 13 nel 1960 (vedi tabella)¹⁰.

Una consistente flessione iniziò a cavallo tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso: le ditte erano 10 nel 1975 e scesero fino a 7 nel decennio successivo. Determinante agli inizi fu l'inseadimento delle Lavanderie Venete Riunite alla Riscossa, dove avevano rilevato l'atti-

vità della famiglia Bovo ed investito nell'automazione. Sopravvissero coloro che ne seguirono l'esempio: acquistarono nuovi macchinari, aumentarono i servizi, si procurarono clienti in terraferma, ampliarono i locali di produzione, modificarono il sistema distributivo. Non furono pochi però i lavandai che, senza figli che ne proseguissero l'attività, si ritirarono con la misera pensione che pochi anni di iscrizione alle associazioni di mestiere avevano loro garantito.

Attualmente, nel territorio mirese, le ditte artigianali sono quattro, con una capacità produttiva giornaliera che varia dai 10 ai 50 quintali: la *Lavind* in via Martiri del Lavoro, l'*Aurora* in via Venezia e le due lavanderie dei *Nalin* di via Boldani e di via Risorgimento. Ognuna privilegia una fetta di mercato: vi è chi opera solo per alberghi e ristoranti veneziani e chi s'allarga a famiglie, pizzerie e piccole comunità, anche del-



Manifesti pubblicitari di due ditte di saponi di Mira, 1920 ca., museo civico "L. Bailo", Treviso.

3° CENSIMENTO COMMERCIALE E INDUSTRIALE - COMUNE DI MIRA 1951

| Nominativo lavanderie | Indirizzo | N° addetti |
|-----------------------------|------------------------------------|------------|
| Mion fratelli | via Riscossa 9 | 7 |
| Bovo Domenico | via Riscossa 12 | 8 |
| Pieretti Vittoria e Antonia | via Riscossa 13 | 4 |
| Nalin Silvio | via Boldani 35 | 8 |
| Toffano Ugo | via Argine Destro Canale Taglio 21 | 8 |
| De Marchi Giuseppe | via Nazionale 458 | 7 |
| De Marchi Napoleone | via Nazionale 343 | 7 |
| Carrara Anita ved. Nalin | via Piazza Mercato 50 | 3 |
| Nalin Attilio | via Piazza Mercato 64 | 8 |
| De Luigi Luigi | via Riviera Bosco Piccolo 32 | 2 |
| Giolo Giuseppe | via Riviera Bosco Piccolo 76 | 5 |
| Giolo Antonio | via Riviera Bosco Piccolo 76 | 5 |
| Abbadir Antonio | via Riviera Bosco Piccolo 75 | 8 |
| De Luigi Carlo | via Riviera Bosco Piccolo 32 | 6 |
| Pinton Vittorio | via Riviera Bosco Piccolo 14 | 5 |

N.d.r.: Nel censimento furono conteggiati solo gli addetti che operavano con continuità nella ditta, in gran parte famigliari del titolare. Delle numerosissime lavandaie stagionali, fino a 10 per lavanderia, nessun accenno.

l'entroterra. Tutte cedono a noleggio biancheria piana, ossia tovagliato e biancheria da camera; sono fornite di lavacentrifughe, di impianti per il trattamento delle acque¹¹ e per la produzione di vapore, nonché di moderne linee di stiratura con mangano e piegatrici; si muovono in un settore che, collegato soprattutto al turismo, non incontra né recessioni né periodi di crisi. Qualche titolare però medita il trasferimento in altra località per impossibilità di operare ampliamenti o adattamenti ai propri immobili.

Caso a parte l'industria **Lavanderie Venete Riunite** con sede in via Riscossa. La clientela selezionata, ma prestigiosa, di ristoranti ed alberghi (dal Monaco al Cavalletto e alla rete C.I.G.A.), così come il numero dei dipendenti, dà l'idea di un'azienda leader nel campo della pulizia della biancheria, con grandi capacità produttive ed eccellente servizio.



LE LAVANDERIE TUTTORA PRESENTI NEL TERRITORIO COMUNALE (dati raccolti da Gianni Polo)

| Denominazione sociale | Lavanderia Aurora | Nalin Lavanderia Sas | Lavind SnC | Lavanderia Nalin Cristina | Lavanderie Venete Riunite Srl |
|------------------------|--|--|---|---|---|
| Titolare | Rinaldo Walter | Casti Maria Grazia | Cerato Giuliano | Nalin Cristina | ----- |
| Indirizzo | via Colombara 1 | via Boldani 13 | via Maestri del lavoro 23 | via Riscossa 17 via Risorgimento 88 | |
| Categoria | Artigianato | Artigianato | Artigianato | Artigianato | Industria |
| N° dipendenti | 5 | 12 | 14 | 15 ca. | 40 ca. |
| N° e tipologia clienti | 30 ca. (ristoranti, pizzerie, camping...) | 80 ca. (alberghi, ristoranti) | 30 ca. (alberghi, ristoranti) | 100 ca. (alberghi, ristoranti, pizzerie) | 80 ca. (alberghi, ristoranti) |
| Capi trattati | Tovagliato | Biancheria piana e coperte | Biancheria piana | Biancheria piana | Biancheria piana |
| Proprietà capi | 90%, a noleggio | 95%, a noleggio | Quasi 100%, a noleggio | 100%, a noleggio | Quasi 100%, a noleggio |
| Prezziario | Prezzo a capo | Prezzo a capo | Prezzo a capo | Prezzo a capo | Prezzo a capo |
| Prelievo e consegna | Mezzi propri | Mezzi propri | Mezzi propri | Mezzi propri (camion e barca) | Mezzi propri |
| Storia pregressa | Eredi dei De Marchi di via Colombara (stessa sede) | Continuazione dell'attività dei Nalin di via Boldani (stessa sede) | Eredi della lavanderia Pieretti alla Riscossa | Continuazione dell'attività dei Nalin di Piazza Mercato (stessa sede) | Società formatasi nel 1968 con il rilevamento della lavanderia Bovo alla Riscossa |

Testimonianza

LE LAVANDERIE TRA IL PRIMO E IL SECONDO DO- POGUERRA (1920 - 1950)

Fra le lavanderie di via Riscossa godeva d'una certa rinomanza quella della mia famiglia, i Mion; era dotata di centrifuga e di asciugatoio a legna o carbone, che metteva a disposizione di altre lavanderie in difficoltà per l'inclemenza del tempo. Il lavoro era distribuito nell'arco delle 24 ore, notte compresa. Verso il tramonto arrivava da Venezia la barca, spinta a remi contro corrente, carica di sacchi gonfi di biancheria sporca da lavare. Erano portati a spalle su un carretto e depositati all'interno della lavanderia.

Nel pomeriggio intanto ardeva il fuoco per riscaldare l'acqua della capace caldaia di rame. Si vuotavano i sacchi in una grande tinazza. Quando era colma, si irrorava la biancheria con acqua calda che scioglieva la saponina e la varchena, additivi importanti per un primo intervento sgrassante; non pochi per la pulizia usavano ancora le ceneri della combustione della legna, soprattutto quella delle panetterie e delle fornaci di Murano. Questo primo intervento era identificato con l'appellativo di "issia". Si protraeva fino alle 22 o 23.

Alle prime luci dell'alba la strada si animava delle lavandaie. D'inverno indossavano el fassoetòn, scialle di lana grezza e nera, da loro stesse confezionate;

calze nere e ai piedi savate mezze consunte. Entravano in lissiera e si disponevano a coppie, una di fronte all'altra, dietro alla tavola da lavare collocata sul mastèo (mastello) riempito da una porzione di lenzuola, federe, tovaglie e tovaglioli. Col pescariòlo (bastone) pescavano e sollevavano il capo da lavare che strofinavano energicamente prima col sapone e poi con la spazèta (spazzola). Risciacquo, strizzata, una passata in centrifuga e poi, col cariolòn (grande carriuola) o col carretto, all'aria aperta e al sole per l'operazione denominata mètare fora, ossia stendere con cura i capi sul filo di ferro.

La sistemazione del bucato era a scalini: ai filari più bassi, in direzione sud, si appendevano i capi più piccoli, dietro e più alti i capi più grandi. Mio papà Giuseppe, oltre alla quotidiana fatica di lavandaio, aveva il compito di organizzare il prato con la piantumazione di pali nuovi (àtoe) di salice (salgàro) per sostituirli quelli vecchi.



"Il sistema di lavoro cambiò sul finire degli anni '60.

La biancheria era lavata in grandi lavatrici, e strizzata in centrifughe.

Passava poi nell'asciugatoio, una camera riscaldata da un bruciatore a nafta. Comparvero anche i primi mangani, rulli che stiravano e riscaldavano le piccole pezze".

(Cristina Nalin).

e di tendere il filo di ferro zincato al posto di quello arrugginito.

Quando la biancheria era asciutta, si piegavano a coppie le lenzuola, a volte fino a settecento, e a spalla si depositavano nel guardaroba assieme alle pezze più piccole. Qui entravano in funzione le donne di casa per piegare diligentemente e controllare, elenco alla mano, il numero dei capi. Si passava quindi a insaccare, lavoro di fatica delegato alle robuste braccia degli uomini: bisognava riempire i sacchi di canapa con biancheria pulita senza insultare le sapienti e diligenti pieghettature. I sacchi, chiusi con dello spago, erano così pronti per la loro destinazione a Venezia.

Verso le due di notte una voce acuta rompeva ad un tratto il solenne silenzio: "Battista, dai dai". Erano i nostri barcari, gli zii di mia madre, Gigio e Toni Conton, che davano el ciàmo (chiamavano) ai lavandai dalla batèa ormeggiata sulla riva. I sacchi,

dal peso spesso superiore ai 50 chili, erano issati sulle spalle con precisi e collaudati movimenti, e portati alla barca. Spinta a remi, voga alla veneta, col favore della corrente (si diceva "ndare a seconda"), la barca raggiungeva ed attraversava la laguna. Poi consegnava agli alberghi della biancheria pulita, ritiro della sporca e ritorno più lento e faticoso a causa della corrente contraria. In caso di brezza la navigazione era facilitata da una vela triangolare; altrimenti, durante la risalita del fiume, un rematore si legava al petto delle funi e trainava la barca camminando lungo l'alzaia dell'argine. Ritornavano al pontile della lavanderia intorno alle ore 19 di sera, chiudendo così il ciclo della lavorazione.

Giulio Mion,
settembre 2002

Lavatrice orizzontale da 200 Kg, chiamata "pullman" (lavanderia Spolaore - ex Abbadir, via Riviera Bosco Piccolo, 1975 ca.)

Centrifughe da 15 e 25 Kg. Utilizzate per la strizzata della biancheria dopo il lavaggio in lavatrice (lavanderia Spolaore, 1975 ca.)

La biancheria piegata attende di essere insaccata in sacchi di canapa, divenuti poi di rafia. (lavanderia Nalin, via Boldani, 1960 ca.)





Ultimi macchinari sono le lavacentrifughe e le piegatrici. Qui è visibile l'attività di stiratura col mangano e di pieghettatura nella Nalin Lavanderia di via Boldani.

GLOSSARIO DI MESTIERE

- **Alzàna**, alzaia, indica sia la fune per trainare le barche, che la strada sull'argine per il passaggio dei cavalli o degli uomini addetti al tiro dei natanti. Con *alzanante* - termine raro - si indicava colui che trainava l'imbarcazione.
- **Barcàro**, barcaio, chi conduce un'imbarcazione fluviale.
- **Batèa**, imbarcazione piuttosto stretta, lunga circa m. 10, con una capacità di carico di 35-40 sacchi, in uso fino agli anni '50, quando venne definitivamente soppiantata da barche a motore come il *topo*.
- **Cargàre**, caricare la barca.
- **Caorlina**, barca tipica di Caorle, piuttosto tozza e larga, usata per grandi carichi di biancheria come di vino.
- **Cariolòn**, grande carriola a fondo piatto, senza bandine.
- **Cavalante**, chi conduce i cavalli al traino lungo l'alzaia; in senso lato cavallaro, barrocciaio.
- **Insacàr**, insaccare, mettere nei sacchi.
- **Lavandèr-lavandèra**, lavandaio-lavandaia, chi lava i panni.
- **Lissia**, lisciva, acqua passata per la cenere o bollita con essa, utilizzata dai lavandai per ammolire i panni. *Lissiera* (venez.) e *lissiera* (padov.) sono quindi i lavatoi e *lissiar* indica "fare il bucato".
- **Masteàda**, il carico di un grande mastello da bucato, formato da spesse doghe di legname.
- **Molòti**, tipici zoccoli dei barcaioi locali, formati da una larga tomaia di cuoio e da una spessa suola di sughero, sagomati secondo l'inclinazione del vogatore e adatti al galleggiamento. Il termine deriva probabilmente da *mòlo* - molle, ad indicare la loro leggerezza e adattabilità.
- **Peàta**, barca piatta da carico, più antica della gondola e meno capiente della *caorlina*, usata comunemente dai barcaioi per il trasporto della biancheria; era fornita di vela e di due vogatori; nel secondo dopoguerra venne soppiantata, come la *caorlina*, dal *topo* a motore.
- **Smorga**, saponina prodotta dalle fabbriche locali di sapone.
- **Tovagiàda**, tovagliato, la biancheria dei ristoranti.



note

- 1 Edificio in cui si liberano dalle impurità lane, panni e pelli. Si fa solitamente derivare il termine dal latino *purgare*, rendere cioè *purus* - puro, da cui anche purgatorio, luogo che secondo la tradizione cristiana monda dai peccati.
- 2 I panni di lana venivano ristretti e rassodati (follatura), i tessuti e i filati passavano per bagni di tintura.
- 3 La crisi della lana fiorentina e le guerre dell'area germanica contribuirono a tale predominio: la lana veneziana, partita nel 1516 da una produzione di 1.310 pezze, arriverà verso la fine del secolo a ben 28.000. Particolarmente ricercati erano i tessuti scarlatti e i "cremisini", i cui segreti di fabbricazione erano custoditi e tramandati gelosamente. Documentano ancora tale floridezza la denominazione di calli e rii, e le diverse Scuole artigiane come quella dei tessitori e dei cardatori, presenti nel quartiere di S. Croce.
- 4 Cfr. le iscrizioni presenti sui lati est e ovest dell'edificio delle chiese di Moranzani.
- 5 Censimento del 1911, I, tav. 1, riportata in A. Baldan, *Storia della Riviera del Brenta*, II, pag. 268 e 282.
- 6 Le informazioni provengono da alcune fonti: 1) i ricordi degli ultimi lavandai, 2) i dati del censimento del 1911 che, alla voce generica "industrie che lavorano ed utilizzano fibre tessili", riporta il numero di 17 imprese; 3) il libro mastro dell'associazione di 10 lavanderie, datato 1911; 4) la testimonianza resa nel 1987 da Antonio Nalin, il quale ricordava che nel primo dopoguerra vi erano 24 aziende di lavaggio, di cui 12 ancora associate per ridurre gli oneri di trasporto; i carichi della caorlina - secondo i suoi ricordi - avvenivano di lunedì e venerdì pomeriggio, la partenza durante la notte e l'arrivo a Venezia intorno alle ore 8 del mattino, in località "Tre ponti", vicina a Piazzale Roma - per G. Pinton attraccavano presso la Calle del Vento a S. Basilio. (cfr. G. Conton, *Malcontenta, immagini documenti testimonianze per una storia del territorio*, Ve 1988, pag. 113).
- 7 Visita pastorale card. La Fontaine in Archivio Curia Patriarcale di Venezia, b. 70.
- 8 Giulio Mion, i fratelli Alberto e Giuseppe Pinton, Luciano Conton
- 9 Valgano, come esempi, i matrimoni Nalin-Pieretti, Pinton-Nalin, De Marchi-Pinton, De Luigi-Pieretti e Mion-Conton, quest'ultimi barcaioi.
- 10 Per i dati ufficiali citati si rimanda all'Archivio Comunale di Mira, b. 338 f. 823, b. 400 f. 939, b. 518 f. 1119. Nel secondo dopoguerra delle 8 ditte della Riscossa ne rimasero solo tre; in compenso si allargò l'attività dei Toffano a Mira Centro, lungo il canale Taglio di Mirano, diversificatasi poi, negli anni '60, in lavorazione di pezze per stabilimenti (con sede a Mira Porte, in una delle ville Bonfadini), ed in lavanderia vera e propria dei Toffano-Novello, in via Gramsci fino alla definitiva chiusura nel 1994.
- 11 Fino al 1990, anno di trasferimento dell'attività a Mirano, la lavanderia Spolaore-ex-Abbadir, in via Riviera Bosco Piccolo, utilizzò l'acqua del fiume mediante pompaggio, filtraggio e stoccaggio in appositi serbatoi; così pure i Pinton in via Riviera Bosco Piccolo.